

GIUSEPPE PENSA

GIUSEPPE

VERDI

ricordato ai giovanetti italiani



NEL PRIMO CENTENARIO DELLA

==== SUA NASCITA ====





GIUSEPPE PENSA

Insegnante nelle scuole Comunali in via G. Reni

GIUSEPPE VERDI

ricordato ai giovanetti italiani

○ ○ ○

PER COMMEMORARE IL GRANDE AGLI AL-
LIEVI DELLE SCUOLE COMUNALI INTERNE
DELL'ORFANOTROFIO MASCHILE

○ ○ ○

A CURA DEL CONSIGLIO DEGLI ORFANOTROFII DI MILANO





Cento anni fa circa, il 9 ottobre 1813, in un misero casolare sperduto nella pianura emiliana, in luogo triste e solitario, apriva gli occhi alla luce *Giuseppe Verdi*.

Non feste di parenti, non gioia esuberante dei genitori, poveri e carichi di famiglia, non solennità accolsero la sua nascita; le campane della chiesa dove fu battezzato non ebbero rintocchi per salutare questa nuova esistenza, ed il prevosto Arcari, che lo battezzò nella parrocchiale di S. Michele in Roncole, trattò il nuovo venuto con tanta trascuratezza ed indifferenza che, nel compilarne l'atto di nascita, sbagliò persino la data!...

Ottantotto anni dopo, il 27 gennaio 1901, al culmine delle umane soddisfazioni, moriva il *Verdi* in uno dei più sontuosi edifici che noveri Milano, circondato dall'adorazione di tutti gli italiani, ammirato

ed invidiato, nella sua grandezza, dagli stranieri, in mezzo agli agi e alle ricchezze, all'apogeo della gloria!...

Nè accadde mai che illustre estinto fosse più rimpianto! La sua morte produsse nel mondo intero una stupefazione dolorosa!

Quanta virtù, quanto genio, quanta forza di carattere in quest'uomo che, dal nulla, seppe raggiungere le più grandi altezze, le cime più eccelse!



E' doveroso che anche voi, ragazzi, fermiate, nell'occasione del centenario della nascita di questo nostro Grande, la vostra attenzione sulla vita di Lui, per trarne esempio ed ammaestramento.

Non è necessario essere artisti o intenditori di musica per comprendere ed apprezzare la grandezza sua, e la perfezione del modello non vi sgomenti, perchè la sua fama e la sua fortuna, come quelle di tutti i Grandi, non sono formate solo dalla scintilla del Genio che crea le opere grandi,

ma sono effetto di virtù piccole e numerose, di piccoli e continui sacrifici, anche e soprattutto di lavoro costante, senza del quale:

In fama non si vien.

Il Genio è pazienza, ci lasciò scritto un grande.

Non si tratta dunque solo di un dono di natura di cui pochi sono forniti, ma di altre parecchie qualità della mente e del cuore, che in germe abbiamo tutti. Ognuno perciò ha la possibilità e l'obbligo morale di seguire gli esempi eccelsi che dai sommi ci vengono, e di fare, per il bene, tutto quanto le sue forze gli permettono. Se l'opera sua non eccellerà, varrà però, con quella di tutti, ad avvicinare sempre più l'umanità verso quell'ideale di progresso e di civiltà che deve essere supremo scopo della vita.



L'infanzia di Verdi non ebbe nulla di grandemente notevole. Docile, poco espansivo, e precocemente pensieroso, il fan-

ciullo non meritò mai castighi, nè rimproveri.

Gli toccò invece un giorno una severa lezione dal parroco e... da quel giorno, fu decisa la sua carriera.

Aveva sette anni e, in un dì di festa, egli serviva la messa nella piccola chiesa di Roncole. La sacra funzione era accompagnata dall'organo, e il ragazzino, all'udirne i concerti, restava estatico. Il prete che uffiziava chiese « acqua », ma Verdi, assorto, non lo sentì. Il prete ripeté « acqua ». Verdi è sordo: per la sua mente, in quel momento, non ci sono che le armonie dell'organo. Alla terza volta quel prete dà tale una spinta al povero figliolo che lo fa rotolare giù dai tre gradini dell'altare.

Non n'ebbe che una pesca alla fronte e a casa, ai genitori che premurosi gli si facevano d'attorno, non rivolse che una preghiera: « Fatemi studiar la musica! » Ne aveva comperato il diritto con un ruzzone!

Carlo Verdi, padre del fanciullo, con grave sacrificio, se si pensa alla miseria

del suo commercio, (teneva una piccola *posteria* in Roncole) comperò per lui, da un vecchio prete, una spinetta che divenne storica e che Verdi tenne poi preziosa per tutta la sua vita.

Tanto era il suo trasporto musicale, che suonava quell'istrumento tutto il giorno, ed anche fino a molto tardi la notte, sicchè i gendarmi, la cui caserma era vicina, si lagnarono che egli guastasse loro i sonni, ed un brigadiere parlò nientemeno che di andare a tagliare le orecchie all'importuno musicista.



Verdi fu tanto modesto sempre da parere, talvolta, quasi scortese. Nulla odiava, quanto il parlar di sè stesso.

Fece però un'eccezione per i suoi primi benefattori, forse perchè alcuni di essi furono poveri ed umili e perciò più meritevoli della sua riconoscenza.

Il vecchio organista di Roncole, che, gratuitamente, gli insegnò quanto sapeva di musica, fu il primo.

E perchè dimenticheremo un ignoto operaio, Stefano Cavalletti, che considerò compenso esuberante di un lungo lavoro di riparazione fatto attorno alla vecchia spinetta, il pensiero di aiutare le buone disposizioni del giovane musicista?

Ed è obbligo anche, vicino al nome del Cavalletti, scrivere quello del calzolaio Pugnatta, che a Busseto, dove il Verdi si era trasferito per istruirsi nel leggere e nello scrivere, accolse in pensione il giovinetto con una diaria di soli trenta centesimi!

Di questi oscuri benefattori il Verdi conservò sempre grata memoria, ed io li ho voluti a voi ricordare, perchè vi dimostrino, ancora una volta, come, anche nelle più modeste condizioni, possiamo fare del bene di cui, spesso, è difficile misurare l'importanza.



A Busseto, dove i cultori della musica erano in gran numero, il Verdi trovò un ricco droghiere, di nome Barezzi,

suonatore di flauto e presidente di una società filarmonica, che lo prese a proteggere, lo accettò quale commesso nel suo negozio e gli procurò le lezioni dell'organista Ferdinando Provesi. Era costui maestro di cappella della cattedrale, uomo colto e ingegno assai svegliato. Pensate se Verdi non ne approfittasse! Attese allo studio con uno zelo ed una attività che nulla avrebbe potuto acquistare, vi si dedicò con l'anima e col corpo, tanto che alla fine di due o tre anni il Provesi dichiarò che il suo allievo ne sapeva più di lui e che egli non poteva insegnargli più nulla. Il giovane compiva allora sedici anni e poteva, con onore, sostituire il suo vecchio maestro nelle diverse sue mansioni, e scriveva, per lui, *sinfonie, marce, romanze* per i concerti domenicali.

Ma una piccola città come Busseto (conta ora circa ottomila abitanti ed allora era assai meno popolata) non bastava più per il giovane artista, desideroso di riuscire.

Se ne convinse ben presto e ne parlò ai suoi due protettori Barezzi e Provesi, che lo amavano ormai come figlio.

Essi progettarono di mandarlo a Milano, il cui movimento artistico era allora assai intenso e considerevole, e provvidero ai mezzi necessari.



Appena giunto a Milano, Verdi si presentò agli esami d'ammissione al Conservatorio, ma si vide respinto, sotto il pretesto che non mostrava alcuna disposizione musicale!...

Fu questa la prima vera e profonda delusione di Giuseppe Verdi. Ma non si avvili! Chiudendo il dolore nel suo cuore, si diede allo studio ancor più tenacemente con un maestro privato, il Lavigna. Passò tutte le sue giornate, tutte le sere, studiando assiduamente. La ricca e popolosa città nostra, non lo attirava co' suoi divertimenti e colle sue distrazioni. Egli aveva aspirato a varcare la soglia del Conservatorio: non gli era riuscito ed ora voleva imparare da solo!

Ebbe presto tali soddisfazioni da considerarsi ben compensato della umiliazione subita.

Una sera, in casa del suo maestro Lavigna, il Verdi si incontrò col maestro Basily, presidente della commissione esaminatrice che lo aveva respinto dal Conservatorio. Il Basily si lamentava che in un concorso musicale nessuno dei ventotto candidati avesse saputo svolgere un tema da lui stesso formulato. Il Lavigna lo esaminò e gli propose quindi di tentare di farlo svolgere al Verdi.

« Non riuscirà. Ventotto concorrenti non sono riusciti a nulla! » esclamò il Basily « Proviamo per curiosità » rispose il Lavigna. E chiamato il giovane musicista gli porse il tema pregandolo di svolgerlo.

Il Verdi prese il foglio, si ritirò e, dopo brevissimo tempo, tornò collo svolgimento, cosa che meravigliò assai il maestro del Conservatorio, tanto più che il giovane aveva fatto un ampliamento ed una correzione, che dimostravano la sua completa conoscenza della musica e il suo naturale ingegno.

Questo fu, per il Verdi, un lieve, ma intimo trionfo. Un altro ne seguì ben presto.



Dovevasi nel corso dell'anno 1831 eseguire, da una Società filodrammatica, una difficilissima pagina musicale di Haydn, ma il maestro che presiedeva alle prove, sbalordito dalla difficoltà del suo compito, non riusciva a buon fine.

« Non conosco qui che un giovane che possa levarci d'imbarazzo: è il maestrino » disse un certo Masini, professore di canto.

« Chi è questo *maestrino*? » domandò il duca Visconti presente.

« Si chiama Verdi » rispose il Masini, « legge a prima vista gli spartiti più difficili e più imbrogliati. »

« Ebbene » disse il duca « bisogna farlo venire. »

Venne il *maestrino*, così chiamato per la sua giovine età, diresse le prove e la esecuzione pubblica e fu per lui un trionfo.

Raccontasi che alla terza prova un maestro, invidioso e geloso, gli mettesse,

sul piano-forte, la musica a rovescio e che il Verdi, non facendone caso, dirigesse senza curarsi di rivoltare i fogli.

Così, giovinetti, trionfano coloro che sanno volere con forza e costanza.



Tornato in patria chiese ed ottenne la mano di Margherita Barezzi, figlia del suo benefattore.

Così un affetto più tenero lo legò, da allora, al cuore dell'uomo che lo aveva tanto validamente aiutato nei primi passi del cammino dell'arte.

A Busseto, festeggiato dappertutto, rimase per tre anni, quindi, già padre di due bambine, si trasferì nuovamente, colla famiglia, a Milano.

Nella quiete del suo paese nativo egli aveva preparato la sua prima opera: *Oberto conte di S. Bonifacio*, che, il 17 novembre 1839, venne rappresentata alla Scala. Il successo fu lieto e caloroso e il Direttore del teatro, Merelli, che aveva indovinato

il genio del giovane maestro, gli diede commissione di tre nuove opere.



Ma ahimè! In mezzo a tanto fiorire di gioie e di speranze, le più crudeli sventure domestiche dovevano mettere a dura prova l'animo forte del Verdi.

Nel breve giro di due mesi egli perdette i figli e la moglie e rimase solo... solo... la sua famiglia adorata era distrutta!...

In queste angosce terribili egli, per non mancare alla promessa, dovette scrivere un'opera buffa che non piacque e cadde.

Straziato dalle sventure domestiche, esacerbato dall'insuccesso, persuaso che dall'arte non avrebbe avuto più consolazioni, decise di non comporre mai più!...

Mai più! capite? Quale disgrazia per l'Arte e per l'Italia se un simile proposito avesse avuto effetto!

Per fortuna l'istinto musicale, dopo poco più di un anno, ebbe il sopravvento.

Il Merelli, di cui già vi dissi sopra, riuscì,

un giorno, a ficcargli in tasca, quasi con violenza, un libretto che un altro maestro non aveva voluto musicare. Giunto il Verdi a casa, gettò con gesto indifferente il manoscritto sul tavolo. Il fascicolo, cadendo, si apre e gli occhi del musicista si fissano sul verso:

« *Va pensiero sull'ali dorate* »

Ne riceve una grande impressione, deve leggere e rileggere il lavoro, lo deve imparare a memoria, e, spinto da un istinto invincibile, da un demone più forte di lui, deve lasciar libero corso al torrente di melodie divine che scaturivano dalla sua fantasia. La forza creatrice del genio si era ridestata con prepotenza indomabile, con fatale impero, e l'Italia ebbe il fulgente spartito del *Nabucco*!



L'opera andò in scena il 9 marzo 1842 al teatro della Scala e il trionfo del *Giovane Verdi*, come allora si chiamava il maestro, fu decisivo. L'11 febbraio del-

l'anno seguente veniva rappresentata sulle stesse scene la nuova opera: « *I Lombardi alla prima Crociata* ». L'argomento religioso poco mancò non ne rendesse impossibile l'esecuzione. S'agitò l'arcivescovo di Milano, il tedesco Gaisruk, gridando alla profanazione: a lui si unì la I. R. Polizia austriaca, ma la fermezza di Verdi trionfò di tutti e di tutto, dirò anzi che le opposizioni non servirono che a rendere maggiore l'attesa e più grande il trionfo.

La sera della prima rappresentazione, fra le file stipate degli spettatori, corsero brividi di entusiasmo e di commozione.

Il successo fu fors'anco superiore a quello del *Nabucco* e, dall'indomani, per tutta la penisola, divenne popolare il coro dei crociati: « *O Signore dal tetto natio* » quanto, già lo era quello degli ebrei: « *Va pensiero sull'ali dorate.* »

Con quest'opera, il Verdi, che non aveva che trent'anni, divenne il padrone delle scene italiane ed estere.



Correvano allora per l'Italia, figlioli, gli anni più tristi che possiate immaginare.

Beati noi che fin da fanciulli abbiamo imparato che un Re solo, un Re italiano, nato da una stirpe d'eroi, governa, con la libertà, l'Italia tutta quanta!

Ma quali vicende, ora tristi, ora gloriose, quante congiure, quante guerre videro i nostri padri!

E' storia bella e santa, vendicatrice gloriosa delle antiche vergogne, storia di grandi ingegni e di caratteri anche più grandi, di menti acutissime e di animi indomiti, storia di belle e immortali imprese che portarono il riscatto dell'Italia, la sua libertà e la sua unità.



Nel 1820-21 era passata sulla Penisola intera una atroce bufera di persecuzione, contro i nostri migliori che non volevano rinunciare al diritto di essere italiani. Treman le labbra di chi deve ricordare i pietosissimi casi dei nostri precursori, e spuntan sulle ciglia le lagrime della commiserazione e dell'ira!

Sono pure tristemente memorandi i moti del trentuno, e la bella e grande figura della vittima designata, del modenese *Ciro Menotti*, campeggia gagliarda sullo sfondo di tradimento e di perversità che opprimeva l'Italia.

Cadono nel 1844, gloriosamente sconfitti, *Attilio ed Emilio Bandiera* coi loro eroici compagni nel vallone di *Rovito*, e, cadendo, gridano: « Viva l'Italia... »

Questo primo periodo della storia del nostro Risorgimento è un lungo seguito di sforzi mal riusciti, che ebbero, in apparenza, dei risultati assai tristi. In realtà però mantenevano, sotto la cenere, il fuoco occulto, che sarebbe divampato più tardi.

Il popolo era ancora indifferente, non aveva fatta propria la santa causa della libertà e dell'indipendenza d'Italia: serviva e taceva.

La nobile schiera dei cospiratori che cosa sperava, dunque, dai tentativi di rivoluzione?

Una cosa sola: far nascere il santo amor di patria, e per ottenere ciò era pronta, come dimostrò coi fatti, a sacri-

ficare la propria vita. E fu opera lunga, ardua, pericolosissima e i nomi eletti dei Grandi che, in esiguo numero e perseguitati a morte, si assunsero un compito così sublime, devono rimanere sacri fin d'ora anche nel vostro cuore, ragazzi! È il nome di poeti, di scrittori, di artisti, di uomini politici che, primi, tentarono l'ardita impresa.



Silvio Pellico! Dopo dieci anni di duro carcere tedesco, scrive un piccolo libro: « *Le mie prigionie* » e commuove non solo l'Italia, ma l'Europa civile tutta quanta. Non ebbe torto un illustre scrittore, quando stampò che il libro del Pellico aveva fatto all'Austria più male d'una battaglia perduta.

Il conte *Federico Confalonieri*, il conte *Santorre Santarosa*, *Giovanni Battista Niccolini*, *Guglielmo Pepe* e *Francesco Domenico Guerrazzi* e *Cesare Balbo* e *Vincenzo Gioberti* e *Massimo d'Azeglio* e *Giuseppe Giusti* e altri ed altri sono i cittadini

illustri, ricchi e felici, che fanno getto di tutto per dedicarsi alla patria.

E con essi e sopra a tutti l'apostolo, Giuseppe Mazzini, che fonda la *Giovine Italia* a lato della *Carboneria* e co' suoi scritti ispirati, colla sua parola solenne, persegue, primo fra i primi, con una tenacia insuperabile, l'ideale della patria.

E ho bisogno forse di ricordarvi i nomi di Cavour, di Garibaldi, di Carlo Alberto, l'infelice e grande Re, che, dai suoi nobili tentativi, non ebbe che amarezze e dolori, e cui fu negato dal destino di vedere il suo sogno avverato, di Vittorio Emanuele, il Re Galantuomo?



Ragazzi, poteva il Verdi, che visse in questi tempi e con questi uomini, rimanere in disparte, indifferente?

Che sarebbe stata la sua arte, la sua musica, se non avesse servito ad una nobile causa?

No. Il Verdi si assunse la sua parte del grande compito, e fu grande parte.

Nell'anima del popolo, sotto la veste della indifferenza, esistono dei semi gagliardi e generosi che si sviluppano al sole dell'entusiasmo.

Orbene, nulla più e meglio della musica giova a far germogliare questi salutari entusiasmi, della musica, di questo linguaggio universale, che colle sue note vibranti, quasi a nostra insaputa, ci rimescola dal capo ai piedi, ci accende il sangue, ci fa sussultare il cuore.

Ecco che il Verdi così potè vincere le sue battaglie sulla scena, e fece diventare la sua arte strumento dell'idea nazionale.

Il grande musicista della rivoluzione, dai tumulti, dalle inquietudini della sua anima, seppe trarre una musica che rispondeva perfettamente ai tumulti ed agli spasimi dell'anima italiana.

Lungo i fiumi di Babilonia, al mormorio delle arpe dorate sospese ai salici, si vede tutto un popolo seduto e piangente. L'Italia schiava riconobbe nel dolore di quel popolo il proprio dolore: ne sprizzò una fiamma da cui la nazione si accese tutta intera, ne venne

un incendio che arse i cuori e le menti del popolo nostro, un incendio d'amore per la misera nostra patria, un incendio vivificatore che si nutriveva d'ogni nuova opera del maestro, che traeva alimento da ogni nuova nota.



Un anno dopo i cori del *Nabucco* e dei *Lombardi* era la volta dell' *Ernani*:

Si ridesti il leon di Castiglia

eran parole che, per la loro musica gagliarda, e per il loro accento guerriero, destavano immenso entusiasmo.

E le altre:

*Siamo tutti una sola famiglia
Pugneremo colle braccia e coi petti*

dopo qualche sera venivano ripetute dal pubblico che gremiva il teatro, dando ad ogni accento significato patriottico.

Venne l' *Attila*, nel 1846, e ogni sera, quando tornavano questi due versi:

*Avrai tu l'universo,
Resti l'Italia a me.*

un grido formidabile rispondeva:

A noi! L'Italia a noi!

E a Roma, nel 1849, alle parole finali dell' *Ernani*:

A Carlo V sia gloria ed onor,

tutta la platea si alzava di un sol scatto e gridava ad una sol voce:

A Pio IX sia gloria ed onor,

mentre piovevan sulla scena coccarde tricolori e fiori. E al nome di Pio IX venne poi sostituito quello di Carlo Alberto.

E alla superba invocazione:

*Cara patria, già madre e regina
di possenti e magnanimi figli*

tutto il teatro scoppiava in acclamazioni frenetiche.

E nel *Macbet*:

*La patria tradita
Piangendo c'invita.
Fratelli gli oppressi
Corriamo a salvar!*

E nel *Corsaro*:

*Non può la schiava
Un palpito nutrir per l'oppressore,
Nel petto sol dei liberi
Sa germogliar l'amore.*

E nella *Battaglia di Legnano*:

*Chi per la patria muor
Alma sì rea non ha.*

E il lungo elenco non finirebbe più!

Musicò il Verdi, nel 1848, un inno del Mameli che ben pochi conoscono e che inviò al Mazzini coll'augurio che fosse presto cantato, fra la musica del cannone, sui piani di Lombardia.

E fu sua la cantata che accolse in Milano, nel 1859, le armi trionfanti di Vittorio Emanuele II e di Napoleone III.



È difficile rendersi esatto conto della grande influenza politica che ebbero, durante il periodo più importante della rivoluzione italiana, le ardenti ed infiammate melodie del Verdi, che ricordavano lo stato infelice dell'Italia, le sue memorie, le sue speranze! Il pubblico vedeva dappertutto delle allusioni, il Verdi le scopriva prima di lui e vi adattava la musica più ispirata e più ardente, che finì, bene spesso, col mettere la rivoluzione anche in teatro.

La tirannide straniera s'accorse allora che era stata presa alla sua stessa trappola. Aveva sperato di far dimenticare la patria agli italiani, non mettendo ostacolo ai divertimenti anche più licenziosi e concedendo tutto il suo appoggio ai balli, alle feste, alle rappresentazioni sceniche; s'accorse che sotto l'entusiasmo artistico, si celava un altro entusiasmo ben più temuto: quello patriottico; s'accorse che perfino il nome del Verdi, che veniva scritto sui muri, era un segnale di riconoscimento, e che quelle cinque lettere che lo compongono, non dicevano più *Verdi*, ma *Vittorio Emanuele Re D'Italia*, che erano cioè un grido di rivolta e di libertà.

Cominciò allora un lavoro infame di inquisizione e di censura. Ma a che poteva valere? Il popolo era maturo per la lotta che doveva cambiar faccia alla storia italiana e nessun ostacolo sarebbe valso ormai a mutare il fatale procedere degli eventi.



Giovinetti, la fortuna nostra ci ha portato a vivere in tempi ben diversi e assai

migliori di quelli a cui ho accennato or ora. Orbene, commemorando, nel centenario della sua nascita, il grande musicista della rivoluzione italiana, ripetendo i sublimi suoi cori, pensate! Pensate che quelle stesse lamentose armonie vennero già in tempi difficili e calamitosi, col cuore tremante, gonfio di angoscia, cantate dai nostri padri, mentre, forse, alle porte del teatro erano attesi dalle manette austriache.

Pensate che quei concerti furono i prediletti dei volontari garibaldini, che li intonavano in coro, la sera, al bivacco, dopo la vinta battaglia, o il giorno lungo le marce faticose ed estenuanti attraverso le regioni per le quali offrivano il loro sangue.

Pensate con quanta tristezza nostalgica eran ripetute dai nostri infelici e numerosi esuli disseminati nell'Europa e nelle altre parti del mondo!

Pensate che giunsero a noi non solo come opera d'arte insigne, ma soprattutto come sacre memorie!

Pensate a questo e la vostra voce squillante, elevandosi a ripetere le magiche

parole, significhi un proposito per voi, una promessa per noi, un giuramento per la Patria.

Il tetto natio non è più lontano, tristemente lontano e abbandonato, *la patria bella e cara* non è più *perduta*; è libera, è indipendente, è prospera e deve tornare grande per opera del suoi figli, che sui campi del lavoro, come su quelli di battaglia, collo studio, come colle opere buone, concordi sempre, devono continuare e compiere l'opera gloriosa che ci fu lasciata in preziosa eredità dai nostri padri.



Il Verdi, tutto dedito all'arte sua, schivo dai piccoli onori, non cercò, nè accettò mai cariche pubbliche. Pure, quando gli parve che il farlo potesse tornare specialmente utile alla patria, al pari del Manzoni, non disdegnò di intervenire direttamente nella vita politica italiana.

Nel 1860, fu tra i delegati italiani che portarono a Torino il risultato del plebiscito imponente col quale si offriva a Vit-

torio Emanuele la signoria sui ducati di Parma e Modena.

Pochi mesi dopo, cedendo alle cortesi insistenze del Cavour, che avrebbe voluto che il primo Parlamento italiano fosse formato dai migliori uomini nostri, accettò il mandato politico nel Collegio di Borgo S. Donnino e rimase deputato fino al 1865.

Pur essendo alieno e rifuggente da tutto ciò che lo poteva mettere in vista presso il pubblico, seppe vincere la sua naturale ritrosia quando l'interesse supremo della nazione lo richiese. Esempio grande anche in questo.



Tutti i teatri italiani e stranieri fecero a gara, dopo i trionfi del *Nabucco* e dei *Lombardi*, per avere le nuove opere del giovane e pur già grande Maestro.

La penna prodigiosa non ebbe più quiete; i trionfi seguirono i trionfi per più di cinquant'anni.

Dall'*Ernani*, che seguì immediatamente i *Lombardi* e fu rappresentato per la prima

volta a Venezia, al *Rigoletto*; dalla *Battaglia di Legnano*, che trionfò a Roma, al *Trovatore*; dai *Masnadieri*, che furono rappresentati la prima volta a Londra, al *Corsaro*, che vide plaudenti i nostri fratelli di Trieste; dalla *Giovanna d'Arco*, al *Ballo in maschera*, alla *Forza del Destino*, alla *Traviata*, all'*Aida* che fu applaudita al Cairo, all'*Otello*, fino all'ultimo insigne capolavoro che è il *Falstaff*, è tutta una serie lunga, magnifica serie di pagine gloriose, tali da far parere irrivente questa corsa frettolosa attraverso creazioni sublimi di un genio inestinguibile.



La fortuna e la gloria, le due divinità radiose che avevano sorriso di lontano al giovinetto, mentre le sue mani strappavano grida non più udite alla vecchia spinetta di Busseto, si assisero al suo fianco e gli prodigarono i loro favori.

Non è facile incontrare nella storia dei Grandi una carriera così luminosa e così

trionfale; tutta una gran via largamente soleggiata tra due siepi di fiori.

A questo principe della musica s' inchinarono reverenti anche le teste cinte di una corona, meno fulgida e più effimera di quella della gloria.

Col mutare delle condizioni, per solito, mutano non soltanto le abitudini, ma anche i sentimenti degli uomini.

L'indole nativa del Verdi rimase invece intatta. Egli si conservò sempre modesto, affabile, bonario, giocondo, perfettamente in accordo con la semplicità de' suoi gusti, alieno dalle inutili cerimonie. Amò la sua terra natale, dove tanti benefattori aveva trovato, e ogni anno amava recarsi nella sua villa di S. Agata, a poche miglia da Busseto, in una quieta solitudine, propizia alle sue meditazioni laboriose.

Pervenuto alla ricchezza, giacchè si vuole che la sua fortuna ascendesse a parecchi milioni, cercò gli agi e le comodità della vita, ma rifuggì dal lusso.

Sentì i doveri che ha il ricco al cospetto del misero: basterebbe a provarlo la Casa

di ricovero a Milano, eretta a sue spese, in beneficio degli artisti lirici. In essa profuse buona parte del suo patrimonio.

Ma opere di carità meno appariscenti e vistose, nè per questo meno degne di ammirazione, sono uscite dal suo cuore, e la mano che ha creato per i felici il dolore spasimante del *Rigoletto*, s'è posata pietosa sulle piaghe del povero per lenirne il dolore.

Se l'ingegno fu alto, il cuore non fu dunque diverso: grandezza intiera.



Ruvido e schietto, non volle modificare, con gli artifizi di una falsa educazione che spesso insegna a mentire col pretesto di insegnare a piacere, l'indole sua, che fu dignitosa senza superbia, buona senza ambizione, onesta senza vanità. Egli ebbe gli onori e la potenza di un monarca e rimase quello che era: questa fu la grande stranezza della sua vita.

Racconta un suo biografo:

« Una volta mi ero messo in testa di seguire Verdi..... E da un vicolo all'al-

tro — si era a Genova e il Maestro era praticissimo della città — cantarellando, mi condusse passo passo in Via Pre, che è una via popolare e popolatissima. Verdi, quando passeggiava, con le mani nel soprabito, si fermava quasi ad ogni bottega.

Ma questa volta, diamine, mi parve di sognare..... il celebre Maestro, il fantastico e terribile dipintore delle furie di Otello, si fermò davanti ad un'erbaiola e contrattò un bel paio di lattughe. Poi, con la massima naturalezza, trasse di tasca un enorme fazzoletto a colori, da massaia, ve le ripose e s'avviò tranquillamente a casa. »

E qual fu nella vita, tal nella morte; alieno da ogni pompa teatrale e da ogni ostentazione. Non volle fiori, non seguito, non musiche; nessuna di quelle povere grandigie, con le quali si compera, da chi ha denaro, la postuma vanità d'andare al sepolcro cogli onori del trionfo.



Le sue spoglie riposano nella Casa di ricovero dei musicisti, che fu il pensiero

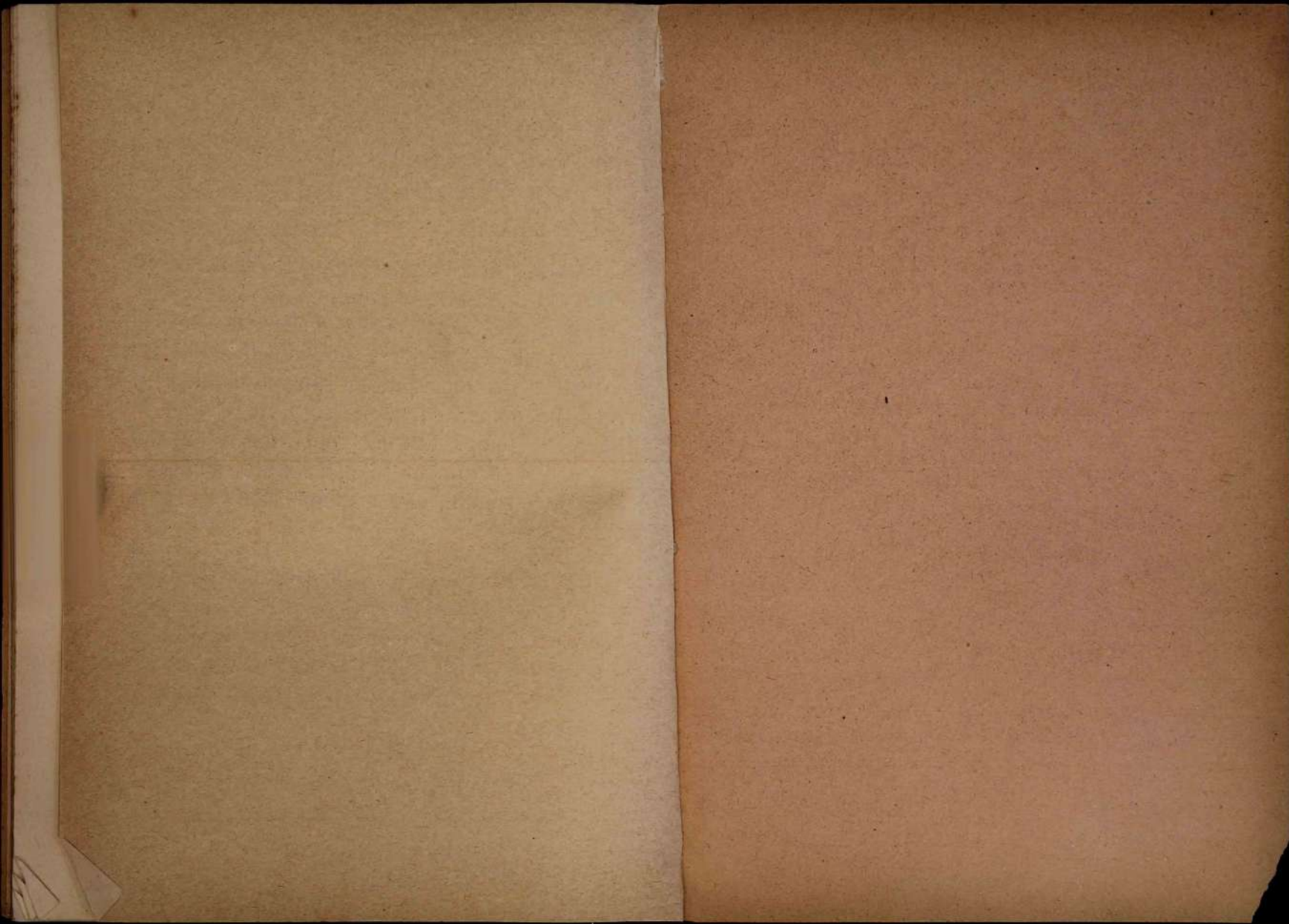
suo dolce degli ultimi anni e che, con ragione, si potrebbe, in duplice senso, chiamare il tempio della riconoscenza.



A Lui, artista insigne, puro genio italiano, patriota che ebbe la grande ventura di accompagnarci questa nostra Italia dal ser-vaggio alla resurrezione, con l'impeto sublime della sua musica e col simbolo fatidico del suo nome, a Lui, che colla vita e coll'arte, in tempi difficili, seppe tenere altissimo il sacro nome d'Italia, a Lui, sommo tra i sommi, gloria, gloria, gloria!

7 giugno 1913.





CARTOLERIA-TIPOGRAFIA □ □ □

VALLI & ROVEDA - MILANO

□ □ □ □ □ TELEFONO N. 163